

Roberto Bergalli (*Università di Barcellona*)

## LOUK HULSMAN E LE SUE OPINIONI SULL'ABOLIZIONISMO PENALE\*

1. Introduzione. – 2. I proclami abolizionisti di Louk. – 3. Come si produce la criminalizzazione ineguale e quali sono i suoi vincoli nei mezzi di comunicazione di massa. – 4. Definizione e trattamento di un conflitto al di fuori di un contesto formale. – 5. Confronto tra diversi modi formali e informali per definire le turbative e modi per affrontarle.

### 1. Introduzione

Nel gennaio 2009, quando si è saputo della scomparsa fisica del nostro carissimo amico Louk Hulsman, e premesso che io avevo solo un labile contatto con il suo contesto familiare, ho provato a scrivere alcune cose, di cui dirò in seguito e che in parte ho già espresso nel Seminario organizzato dall'amico Giuseppe Mosconi su “Abolizionismo: radici, evoluzione e prospettive future” in omaggio a Louk Hulsman il 25 marzo 2010 presso l’Università degli Studi di Padova. Cercherò qui di ampliare alcune cose che mi interessa particolarmente sottolineare e che costituiranno una base di partenza in merito ad un ambito più ampio di questioni che saranno presentate nel fascicolo n. 9 della serie “Defasio(s)” di Barcellona “Anthropos”, fascicolo che abbiamo coordinato con Iñaki Rivera Beiras dal titolo *Louk Hulsman: cosa resta degli abolizionismi?*

A suo tempo allora e ora qui, cercherò di approfondire quelle parole e di mettere in relazione, nello stesso tempo, altre opinioni e altri concetti con le idee di Hulsman sull’abolizionismo penale. Molte delle valutazioni che farò sono state comunque esposte nella commemorazione di Louk organizzata dall’amico Iñaki Rivera Beiras nello scorso mese di aprile 2009, in occasione dell’ultima *common session* celebrata in Barcellona e al Programma di studi cui si farà riferimento più avanti.

Intendo cominciare dicendo che, personalmente, ho provato molto dolore per la scomparsa di Louk; dolore che si diffuse per tutti i continenti che egli aveva visitato per diffondere la sua teoria radicale sull’abolizionismo penale. Inoltre, credo che il nostro caro amico abbia vissuto come ha desiderato trascorrere il suo viaggio vitale e, di conseguenza, abbia fatto lo stesso nel lasciare le sue riflessioni sul punto di vista abolizionista, che poneva in pratica attraverso il suo rapporto con gli altri e, in particolare, con coloro che in alcuni momenti della loro vita erano stati provati dal potere punitivo dello Stato. In ogni modo ha dimostrato a noi tutti, in una forma o nell’altra, a noi

che gli siamo stati vicini, fino a che punto la convinzione e i sentimenti umani devono essere alimentati e vissuti, in forma integra e pienamente.

Ricordo molto bene la prima volta che ho avuto occasione di conoscere Hulsman e anche John Blad, che credo sia stato il suo vero erede nel campo accademico, e senza dubbio sul piano umano. Anche prima di questo incontro ero ben informato della vita di Hulsman e di alcune delle sue più sorprendenti posizioni circa le tradizionali teorie sul delitto e sulla pena. Il primo incontro con Louk ha avuto luogo a Sermoneta (Latina) ormai più di trenta cinque anni fa, perché con Louk e con il nostro rimpianto Alessandro Baratta (anche lui non è più tra di noi) avevamo convocato e organizzato lì (con il prezioso aiuto di Emilio García Méndez e Massimo Pavarini) il primo incontro nella sede dell'antico Partito comunista italiano (PCI) della provincia di Latina, dove nacque l'unico e originale *Common Study Programme on Criminal Justice and Critical Criminology*. Ho ben presente nei miei ricordi quei quasi tre giorni che passammo insieme con le persone che ho nominato. Nelle colazioni, nei pranzi e nelle cene – ma, in particolare, durante le lunghe camminate che facevamo insieme, dopo aver mangiato, attraverso questi giardini bucolici che si offrono in alcune delle ville pubbliche di questa antica *Sulma Romanorum* di cui parlava Virgilio (*Eneide*, L, x) – ho avuto la prima impressione della personalità coinvolgente che si concretizzava in Louk Hulsman. Certamente, Louk si manifestò durante il nostro incontro con la forza più intensa del suo temperamento, così come durante le riunioni di lavoro che svolgemmo con coloro che erano lì riuniti per dar vita ad un progetto che da Sermoneta ci avrebbe condotto, così come era e fu la configurazione di un programma di studi comuni, in alcuni centri universitari europei, nella linea di ciò che si chiamava “criminologia critica” sulla base di un approccio storico-dialettico per la comprensione dei diversi aspetti che potevano problematizzare le opinioni tradizionali sui delitti e sulle pene.

Dopo questa particolare occasione, fino alla fine del 2008, credo di avere incontrato Louk Hulsman in molti altri seminari, congressi, riunioni di studio svoltisi in diversi paesi europei e latino-americani, ma soprattutto nella *common session* del citato *Common Study Programme*, nei cui incontri lui ha sempre sostenuto con particolare vigore e capacità di convinzione i suoi particolari punti di vista sopra il delitto e i modi tradizionali per controllarlo.

In ognuna di queste occasioni ho sempre visto Hulsman esplicitare il suo abituale atteggiamento di simpatia e il suo ottimo spirito amicale verso ogni interlocutore che si avvicinasse a parlare o discutere di argomenti sostenuti. Molto rapidamente ho potuto comprendere che questa sua enorme volontà non era in assoluto superficiale e tanto meno una dimostrazione di essere una persona ben educata, abituata alle buone maniere e ai modi

gentili, bensì una sua particolare visione del mondo. Ho anche potuto osservare la sua capacità di attirare l'attenzione di vaste audience, nelle diverse lingue nelle quali Louk era molto fluido nel conversare, ma sempre utilizzate con la sua propria capacità ed energia espressiva, che costituiva una caratteristica della sua personalità e, di conseguenza, era molto difficile obiettare o contraddirle le sue espressioni, oltre alle convinzioni che con le stesse trasmetteva. In tutti questi aspetti, Louk fu sempre assolutamente unico e degno di ammirazione.

Di quei tempi conservo il ricordo della sua grande abilità di convincere le altre persone con argomenti solidi in discussioni aperte, senza adottare nessun altro metodo se non le sue parole. In questo senso i suoi appassionati discorsi sono stati i migliori strumenti per introdurre le persone nell'universo delle sue idee. Ad ogni modo, niente più che una buona idea poteva farlo tornare indietro per rivedere la sua e rielaborarla in modo da conquistare nuovi argomenti e nuovi sostegni per le sue opinioni, con il che non faceva altro che dimostrare il suo vasto patrimonio di argomenti. Da questo punto di vista Louk Hulsman è stato anche un grande democratico.

In verità, personalmente, credo che non sia possibile trarre da questi momenti un'immagine più completa circa i diversi aspetti della personalità di Louk o per lo meno non mi sento in grado di fare ciò e tanto meno ho dubbi che nell'immediato futuro quest'opera sarà intrapresa dai suoi amici, studenti e anche colleghi.

## 2. I proclami abolizionisti di Louk

Che cosa è che proclamava Louk e cosa diffondeva ai quattro venti, che lo aveva collocato in una condizione di *rara conoscenza* che si era diffusa in una comunità internazionale cresciuta e formatasi sotto l'ombrelllo della sanzione penale? Niente meno che l'abolizione di questa forma sociale e giuridica di reagire di fronte a comportamenti umani definiti come delittuosi dal modello socio-economico e politico che si è affermato in Occidente dall'inizio della modernità. Per quanto Louk rifiutasse la natura intrinsecamente negativa che la storia moderna ha attribuito al delitto, non sottovalutava la considerazione dello stesso come un comportamento umano che conduceva il suo esecutore ad un confronto con coloro che sottolineano il risultato negativo di questo tipo di condotte; e ancor meno attribuiva legittimità al prendere in considerazione che questo comportamento collocava il suo autore come in una posizione di conflitto con la società. Meglio ancora, Hulsman parlava di una situazione problematica e, con essa o da essa, orientava la sua critica al concetto ontologico del delitto, rispetto al quale si caratterizzava in modo particolare differenziandosi da alcuni autori critici. In primo luogo rimpro-

verò a D. F. Greenberg (1981) di aver dedicato, nel suo interessante libro, soltanto una pagina alla questione di sapere “che cos’è il delitto” in quanto tale, e gli rimproverò anche che insieme ad altri criminologi definiti critici non aveva criticato i seguenti punti: 1. che esista una scala uniforme che ponga in graduatoria i danni; 2. che il danno debba essere attribuito, nel contesto di un sistema di giustizia penale, a determinati individui; 3. che la volontà negativa sia un elemento del delitto; 4. che la volontà negativa si possa valutare in un processo di giustizia penale; 5. che il delitto sia (o dovrebbe essere) il massimo danno negativo che si attribuisce ad un individuo (*cfr.* L. Hulsman, 1986, 119-35, in particolare 123).

L’originalità di Louk fu essenzialmente un approccio di problematizzazione quando in modo plateale rimproverò a John Lea e Jock Young (nella loro opera del 1984) di non aver posto in discussione i cinque punti citati prima e che, al contrario, avevano sottoscritto incondizionatamente la maggioranza di tali criteri convenzionalmente relativi al delitto, facendo Louk riferimento ad un numero molto dettagliato di citazioni e riferimenti dell’opera dei due autori per poi mettere in evidenza la loro adesione ad un concetto ontologico del delitto. In questo modo, Hulsman riorientava buona parte delle sue critiche al sistema del controllo del delitto, collocandosi così a lato di tutti gli altri critici come Alessandro Baratta, Pierre Landreville, André Normandea e la stessa Jacqueline Bernat de Celis, che sono coloro che implicitamente o esplicitamente si associano a queste critiche sulla base del fatto che il delitto come realtà ontologica è la pietra angolare di questo tipo di giustizia criminale (L. Hulsman, 1986, 124).

Inoltre, sembra interessante approfondire ciò che significava per Louk Hulsman il non discettare sul concetto di delitto e, pertanto, il rifiuto del concetto stesso impiegato da alcuni dei suoi colleghi, che lui criticava. Meglio, il non porre in discussione (e il rifiutare) il concetto di delitto significava (secondo Hulsman) porsi in una visione “dall’alto” della società, la cui fonte di informazione (tanto i “fatti” come il “dolo”, così come “i fatti” e il loro “campo di interpretazione”) dipende principalmente dal sistema della giustizia penale. Vorrei dire, quindi, che non venivano effettivamente prese in considerazione le analisi critiche fatte dalla “criminologia critica” a questo sistema istituzionale. E tanto meno si forniva una minuziosa disamina di tutti i risultati realizzati fino ad allora da questa criminologia critica, aspetti che lasciava al di fuori della sua considerazione. Quindi, a lui bastava semplicemente dare esempi significativi e, pertanto, gli era sufficiente dare alcuni esempi che si riferivano ai seguenti assunti di cui si farà una breve sintesi.

1. *Il fondamento ideologico della legge statale posta alla base della criminalizzazione.* Il fondamento ideologico della legge scritta statale posta come

base della criminalizzazione riposa, secondo quanto diceva Hulsman, in una visione legale del mondo. In questa visione legale gioca un ruolo essenziale il concetto di “società”, la quale risulterebbe integrata dalle istituzioni formali dello Stato, da un lato, e dagli individui, dall’altro. Tuttavia, quando si considera lo sviluppo storico di questa idea, ci si rende conto che la stessa occupa due diverse fonti. Una religiosa, la quale suppone che Dio ha scelto il fatto che il popolo deve reggersi sui dieci comandamenti. L’altra, secolare, che trasmette la credenza affermata che la gente si vincola “liberamente” attraverso un contratto sociale.

È questa visione legale della “società” che sostiene sia il discorso politico, sia il discorso che abitualmente si pratica nell’ambito proprio degli ambiti disciplinari sociologico e criminologico. Conformemente a tale visione, la società è considerata come un aggregato sopra il quale lo Stato afferma la propria giurisdizione. Questo aggregato di persone è presentato, quindi, come dotato delle proprietà tipiche di un gruppo: persone che condividono valori e propositi, che sono coinvolte in una interazione continua e che, attraverso un vincolo rituale, confermano la loro reciproca appartenenza.

Hulsman nota questa rappresentazione della realtà nonostante sia chiaro che la maggior parte delle aggregazioni di persone che vengono chiamate in questo modo, “società”, non possiedano le prerogative vere e proprie del gruppo. In un gruppo, la gente arriva a un sentimento strutturato sulla maniera rispetto a cui attribuire un senso alla vita. L’esperienza direttamente condivisa è una condizione necessaria per arrivare a tale situazione. E tuttavia, quest’esperienza condivisa è sostanzialmente assente nella società statale. Le esperienze comuni nella società statale sono limitate, ad un alto livello, ad una semplice esperienza indiretta che è fondata sui mezzi di comunicazione di massa e sulle istituzioni formali. Questa esperienza indiretta è estremamente evidente con riferimento alle persone che producono i discorsi politici e scientifici, poiché generalizzano in modo automatico la loro esperienza estendendola ad altri “membri” della “società”. Per esempio, i membri della Società internazionale di criminologia, diceva Louk Hulsman (*ivi*, 125), con tutte le loro differenziazioni nazionali, hanno molto più le caratteristiche di un gruppo – non perché rivestano la qualità di membri o associati, ma perché condividono le loro esperienze vitali – che non i membri di una società statale. Di conseguenza, si può sostenere con decisione l’opinione di Hulsman nel senso che una parte della funzione di regolazione sociale può soddisfarsi solo nel contesto di un gruppo, perché è necessario che prenda luogo in un ambito di effettiva conoscenza reciproca.

Hulsman continuò dicendo che la confusione che si produce nell’attribuzione diretta delle proprietà di un gruppo ai “membri” di una società statale,

si mostra chiaramente nel confronto storico tra società statali e società tribali, prive di un'autorità. In un simile confronto si attribuisce immediatamente la funzione sociale della tribù alla società statale. Questo, naturalmente, rinforza l'idea che lo Stato dispone delle proprietà di un gruppo. In tale contesto di comparazione, secondo Hulsman, è molto più produttivo paragonare (alcuni) gruppi di colleghi o circoli di amici, movimenti sociali, circoli ricreativi o ambiti di lavoro (privato o pubblico) con la tribù piuttosto che lo Stato. Vista in questo modo, la società statale sarà considerata come un contesto nel quale si ingenera un elevato grado di interazione tribale (cooperazione o conflitto) e nel quale si registrano molti aspetti relativi ai cosiddetti contatti intertribali. Questo modo di vedere la società statale, in confronto con l'organizzazione sociale della tribù, sarebbe certo incompleto e dovrebbe prendere in considerazione che le "formazioni sociali industriali di oggi" differiscono dalle loro forme precedenti di tipo tradizionale, nel senso che le tribù tradizionali conoscevano molto meno il processo di passaggio dei loro membri da una tribù all'altra rispetto alle tribù moderne, e la mobilità tra tribù (il cambio di appartenenza) è molto più facile nelle formazioni moderne che in quelle tradizionali.

Questa visione "dal basso" (*anascópica*) della vita sociale – diceva Louk Hulsman (*ivi*, 126) – implicita nell'immagine di una società come conglomerato di tribù, e in contrasto con la prevalente visione "dall'alto" (*catastópica*), riveste il vantaggio di rendere più facile la comprensione di molti degli esiti di ciò che viene definito come criminologia critica (come ad esempio l'alto numero di "delitti" non denunciati) e consente di sviluppare un criterio libertario e di emancipazione relativamente alle questioni di regolazione sociale e del controllo giuridico-penale e sociale.

In questa prospettiva non sarebbe tanto l'individuo quanto le "istituzioni intermedie" – ovverosia le moderne tribù – ad essere considerate come i legami aggreganti della costruzione della società statale. Una parte importante di queste funzioni di regolazione sociale, quindi (continuava Hulsman), si può compiere unicamente in un gruppo perché, per essere realisti, queste funzioni devono fondarsi su un consenso di conoscenza gestito da coloro tra cui questo consenso si realizza. E quindi, simile consenso basato sulla conoscenza non può presumersi che esista al di fuori del contesto delle suddette istituzioni intermedie.

2. *Le relazioni di potere ineguali, la particolarità dei processi politici e i tecnicismi giuridici inclusi nei processi legislativi.* Esiste una gran massa di ricerche che mettono in luce i processi di criminalizzazione primari in quanto influenzati da fattori che nulla hanno a che fare con il carattere negativo delle situazioni alle quali si ritiene si dovrebbe porre rimedio, né con l'esistenza di risorse che potrebbero, nei fatti e in certe circostanze, offrire un rimedio a

situazioni costitutive di problemi<sup>1</sup>. Tuttavia, quest'insieme di riconoscimenti è privato di considerazione quando adottiamo l'immagine della negatività (e dei rimedi ad essa) quale punto di partenza della vita sociale e dei suoi problemi.

### **3. Come si produce la criminalizzazione ineguale e quali sono i suoi vincoli nei mezzi di comunicazione di massa**

Estese aree urbane del mondo industrializzato si caratterizzano per una segregazione sociale estrema che si produce al loro interno. Esiste una separazione tra le classi sociali, così come i giovani sono separati dagli adulti e i ricchi dai poveri. Questa situazione genera uno stato di ignoranza diffusa; non si possono ottenere informazioni dirette di ciò che ha a che fare con la vita di questa “società”.

In questo stato di cose, le opinioni che ciascuno ha sulla “società” in cui vive dipendono, in gran parte, dai mezzi di comunicazione di massa.

Questo vale per i diversi mondi attraverso cui altri mondi vitali risultano coinvolti ed è ugualmente vero per la parte del mondo organizzato che è coinvolto dalla ricerca criminologica e dalla politica criminale. Questa dipendenza dell'informazione dai mezzi di comunicazione di massa è particolarmente forte nei casi in cui si criminalizzano diverse attività. Il rischio di criminalizzazione obbliga le persone a nascondere tali attività. L'informazione diretta circa ciò che sta accadendo nel mondo vitale, nel quale hanno luogo queste attività, è, perciò, più difficile da ottenere. Le vittime delle attività criminalizzate, avendo paura di entrare in contatto con la polizia e la magistratura, sono costrette ad usare il linguaggio del sistema. Esse devono sottomettersi al campo interpretativo che viene loro offerto dal loro molto più potente interlocutore. Altrettanto difficile è avere informazioni affidabili circa le vittime delle attività criminali. Quanto al tipo di informazioni che presentano i mezzi di comunicazione di massa, questo risulta essere sempre “quello che è meritevole di diventare notizia”. In una parola, questa informazione seleziona i fatti quando sono eccezionali, li presenta in un modo stereotipato, li pone in contrasto con un quadro di sfondo della normalità che è ultratipizzato. Questo conduce ad una deformazione del mondo che è in contatto con la giustizia penale. E quindi, avviene altresì una falsificazione alla quale si espongono i cosiddetti criminologi quando continuano ad usare il concetto di delitto. Tutto questo affermava Louk Hulsman (*ivi*).

<sup>1</sup> Si veda il *Report on Decriminalization*, Council of Europe del 1980 citato in L. Hulsman (1986, 126).

E continuava dicendo che le ricerche che la criminologia ha compiuto sul terreno del “numero oscuro” e più specificamente sul “delitto non denunciato” sono di grande importanza. I risultati di tali ricerche, nonostante siano stati di grande importanza, non sono stati integrati con la teoria criminologica e con la pratica della politica criminale. Va infatti denunciato che tante conclusioni basate sugli studi relativi al numero oscuro rivelano che molti criminologi hanno prestato sufficiente attenzione al carattere limitato dell’informazione che si può ottenere dalle vittime sopra a ciò che è effettivamente accaduto nell’ambito dei delitti non denunciati. Nell’opinione che Hulsman ha esposto negli anni Ottanta, il numero dei delitti non denunciati si *sovrastimava* sistematicamente. Ad ogni modo, non c’era alcun dubbio per Hulsman che la *criminalizzazione effettiva* degli eventi *criminalizzabili* – anche nell’ambito del cosiddetto delitto tradizionale – avvenisse raramente. In un paese come l’Olanda – continuava Hulsman – molto meno dell’1% degli eventi criminalizzabili è effettivamente denunciato e quindi portato davanti ai tribunali di giustizia nel campo dei delitti tradizionali. La non criminalizzazione è la regola, mentre la criminalizzazione è una rara eccezione.

Questo fatto non è tenuto in conto quando si osserva la realtà sociale dal punto di vista della giustizia penale.

Il contributo degli approcci interazionisti alla sociologia – rifletteva inoltre Hulsman – ha posto in evidenza l’importanza dei processi di definizione dei comportamenti umani per la costruzione (e, aggiunge chi scrive, la ricostruzione e la decostruzione) e per la comprensione della realtà sociale, nel caso che si ammetta l’esistenza autonoma di tale tipo di realtà. Certe proposte interazioniste – sostiene Hulsman – hanno dimostrato come le differenze nelle relazioni di potere influenzino questa realtà sociale, anzitutto attraverso l’intermediazione di questi processi di definizione. L’impatto della giustizia penale sulla vita sociale non si esercita, in primo luogo, attraverso l’intervento diretto dei suoi operatori, né attraverso la minaccia della repressione. È centrale l’influenza della prospettiva e delle pratiche di coloro che decidono e pongono in essere le politiche delle diverse discipline, dalla realtà concreta dei differenti mondi vitali, fino alla parte legale del mondo organizzato (*ivi*). Un approccio criminologico che non tralasci i concetti che giocano un ruolo centrale in questo processo non deve mai sviluppare una visione esterna a questa realtà, se pretende di demistificarla.

La conclusione di Hulsman era che la cosiddetta criminologia critica avrebbe dovuto abbandonare una prospettiva *catascópica* della realtà sociale, basata su affinità di definizioni con il sistema in quanto tali, e al contrario avrebbe dovuto assumere un approccio *anascópico* di fronte alla realtà sociale. Questo, necessariamente, obbligava ad abbandonare la nozione di “delitto” come elemento del campo concettuale dell’approccio criminolo-

gico. Inoltre, Hulsman sosteneva che il concetto di delitto non ha una sua natura ontologica. Il delitto non è un oggetto, ma il *prodotto* della politica criminale. La criminalizzazione è una delle diverse maniere di costruire la realtà sociale.

In altre parole, quando una persona o un'organizzazione decidono di criminalizzare, ciò implica che esse:

- a) giudicano non desiderabile un determinato “fatto” o una determinata “situazione”;
- b) attribuiscono questo riconoscimento non desiderabile ad un individuo;
- c) affrontano questa speciale classe di condotta individuale con uno specifico stile di controllo, quale è lo stile punitivo;
- d) applicano uno stile molto particolare di punizione che si è sviluppato in un molto concreto contesto professionale (quello legale) e che si basa su una prospettiva “scolastica” (giudizio finale) del mondo. In questo senso, lo stile punitivo che si usa nella giustizia penale differisce profondamente dagli stili di punizione che si impiegano in altri contesti sociali;
- e) si orientano ad operare in uno specifico campo organizzativo: la giustizia penale. Questo campo organizzativo si caratterizza per una divisione del lavoro molto sviluppata, per la mancanza di responsabilità nel processo considerato come un tutto e per la mancanza di influenza sul risultato di questo processo da parte di coloro che sono direttamente interessati al fatto che motiva il processo stesso.

Tale descrizione alquanto “semplificata” della “via penale” nel costruire la realtà richiede almeno due osservazioni.

Se si analizzano i procedimenti della giustizia penale da un punto di vista più dettagliato si vedrà che, dentro lo spazio di tempo in cui la giustizia penale si occupa di un individuo, si possono anche applicare altri ruoli e altri stili di controllo, quali quello terapeutico o quello compensativo. Questa “confusione” di stili di controllo all’interno di un processo di giustizia penale generalmente non contrasta con il predominio dello stile punitivo. Spesso, concludeva Hulsman, il modo in cui la giustizia penale tratta determinati casi è influenzato dalla “negoziazione”. Questa negoziazione, senza dubbio, non giunge a conclusione tra le parti coinvolte nel “fatto originale” ma solo tra i professionisti, i cui interessi principali non si riferiscono all’evento originale, ma hanno invece a che fare con il loro lavoro quotidiano, con il campo della giustizia penale.

E allora, si domandava Hulsman: come si dovrebbe procedere per liberare l’approccio criminologico dalla giustizia penale e sviluppare, all’interno di questo campo, una visione *anascópica*? Si dirà in seguito, come, secondo la proposta di Hulsman, può svilupparsi questa visione *anascópica*.

#### **4. Definizione e trattamento di un conflitto al di fuori di un contesto formale**

Secondo la definizione di Steven J. Pfohl (1978, 251):

- a)* un conflitto esiste quando le persone non sono legate in modi rituali ad un sentimento relativamente simile di come è la vita e di come questa dovrebbe essere strutturata;
- b)* il venir meno di tale vincolo si traduce in un conflitto circa il modo di pensare, sentire o comportarsi.

Pfohl riconduceva la conclusione della sua definizione alle perturbazioni che trovano la loro origine nel conflitto sociale. In sintesi, si può estendere questo approccio al modo in cui le vite umane stanno tra loro in relazione con la “natura”. Si producono anche delle perturbazioni quando la “natura”<sup>2</sup> interferisce in maniera differente dal modo in cui ci aspettiamo che dovrebbe “configurarsi”.

Pfohl, tuttavia, distingueva due tipi di rituali che sono essenziali per ridurre al minimo queste turbative. Il primo è quello che, posto in esecuzione con successo, impedisce il disturbo. Questi sono i rituali di ordinamento primario. Il secondo attende che il disturbo si manifesti. Questi sono rituali di ri-ordinamento. Quando ottengono un buon risultato, essi riducono o contengono la turbativa.

Il disturbo (o situazione problematica) può definirsi, quindi, come quell’evento che si allontana in modo negativo rispetto all’ordine nel quale si vede e si sente organizzata la vita degli esseri umani.

Quando si discute di situazioni problematiche c’è sempre qualcosa di cui bisogna tener conto. È sbagliato pensare a situazioni che costituiscono problemi come situazioni che potrebbero essere sradicate dalla vita sociale. Esse sono parte della stessa vita sociale. Le situazioni che costituiscono problemi sono tanto necessarie quanto il cibo e l’aria. Quindi, più importante che prevenire le situazioni problematiche è cercare di influenzare le strutture sociali in modo che possano gestire e trattare questi problemi permettendo lo sviluppo e l’apprendimento, ed evitando così l’alienazione.

Per impedire che le situazioni problematiche si “materializzino”, secondo Hulsman, è utile fare una distinzione tra:

1. situazioni che si considerano costitutive di alcuni problemi per coloro che sono direttamente coinvolti in queste situazioni;
2. situazioni che si considerano problemi per coloro che sono direttamente coinvolti in queste situazioni ma non da parte di altri;

<sup>2</sup> Quando si fa riferimento alla “natura” si intendono le relazioni naturali [N.d.T.].

3. situazioni che non si considerano problemi per coloro che sono direttamente coinvolti ma solo per persone o organizzazioni non direttamente coinvolte.

Secondo Hulsman, una delle conseguenze di questa prevalente visione *catascópica* relativa alle questioni del disturbo e dell'ordine è che, contrariamente all'abbondanza di concetti che si possono utilizzare quando si necessita di spiegare e comprendere i processi *formali* di regolazione sociale, c'è invece scarsità di concetti quando ci si muove in una prospettiva *anascópica*, caratterizzata dal vedere i problemi "dal basso".

Per comprendere, quindi, le varietà che si rivelano nel modo in cui i diversi partecipanti costruiscono il senso di "ciò che accade", potrebbe essere utile usare come strumento analitico due concetti, vale a dire: il campo interpretativo e il "fuoco".

Relativamente al *campo interpretativo*, si possono distinguere campi interpretativi *naturali* e *sociali*. In un campo naturale di interpretazione un accadimento negativo è un "incidente" che presuppone che quanto avviene può essere attribuito a "ciò che è naturale". Mentre nel campo interpretativo *sociale* può distinguersi tra varietà più *orientate verso la persona* o più *orientate verso la struttura*. Le prime si possono suddividere con riferimento a diversi "stili" di controllo: penale, compensatorio, terapeutico, conciliatorio ed educativo.

Quando le persone danno senso alla vita non usano necessariamente lo stesso "materiale". Se tre persone – pensa sempre Hulsman –, in un certo momento, sono coinvolte in una interazione che ha avuto inizio per due di loro il giorno precedente e per il terzo unicamente in questo momento concreto, c'è una possibilità che i primi due tengano conto, nella costruzione della realtà per entrambi, anche dell'interazione del giorno precedente. Il loro ambito di percezione per la definizione della situazione sarà più ampio che per il terzo, che solo in questo momento è stato coinvolto. Il "materiale in gioco" con il quale si costruisce la realtà per queste tre persone è dunque diverso.

Hulsman ha utilizzato vari esempi della vita sociale per far "giocare" (come lui stesso dice) questo concetto di materiale in gioco. Di tutti questi esempi se ne possono individuare due come sufficienti per il fine proposto. Il primo è quello di quando accade un incidente in strada, con lo scontro di due automobili. Uno dei due autisti risulta gravemente ferito, mentre l'altro autista, che non è ferito, aveva avuto durante il giorno difficoltà nel lavoro e alla fine della giornata aveva bevuto per superare il suo nervosismo. Ci si può immaginare come le differenti persone coinvolte in questo incidente procederanno nel definirlo in modo molto diverso. Una di queste persone, il ferito, potrebbe applicare un campo naturale di interpretazione, attribuendo le ferite allo scontro dei due veicoli e, a causa di questo, il disagio che gli de-

riva risulterà limitato al processo di cura per le lesioni patite. Questo autista potrebbe anche non esporsi di nuovo, in futuro, al rischio di condurre veicoli a motore e, di conseguenza, utilizzerà i trasporti pubblici. Un altro conducente potrebbe, invece, applicare un campo *sociale* di interpretazione, nella variazione *verso la struttura* e, pertanto, potrebbe attribuire la sua lesione all'organizzazione del traffico automobilistico e potrebbe anche decidere di dedicarsi ad attività politiche orientate a rendere più sicura la circolazione stradale. Una terza persona, invece, potrebbe applicare una forma del campo sociale *orientata verso la persona* ritenendo, di conseguenza, se stessa o l'altro conducente responsabile dell'incidente e, a seconda di quello che è il diverso "stile" di quest'atteggiamento verso la persona, potrebbe richiedere un *castigo* oppure un *compenso*.

Un altro esempio che prospetta Hulsman per dimostrare come gioca la denominazione del *materiale in gioco* sulla realtà sociale è quello relativo all'*apparecchio televisivo* di un appartamento nel quale vivono cinque studenti. Una sera, uno di loro si arrabbia e butta il televisore giù dalle scale. I coinvilini potrebbero adottare reazioni molto diverse nel modo di considerare quanto è accaduto. Uno potrebbe inquadrarlo come un reato penale; "attribuirebbe quindi una colpa" al violento e ne chiederebbe agli altri lo sfratto da casa. Un altro potrebbe adottare un'attitudine più liberale e potrebbe chiedere di applicare un modo *compensativo* di interpretazione. Un terzo studente, senza mostrarsi arrabbiato, potrebbe essere molto preoccupato e richiedere un aiuto medico per controllare le manifestazioni di violenza del compagno, dimostrando così di applicare un campo *terapeutico* di interpretazione, leggendo il fatto come una dimostrazione di tensione nel gruppo e così sollecitando un autoesame collettivo delle reciproche relazioni. I diversi campi di interpretazione applicati dai partecipanti potrebbero essere posti in relazione con l'approccio differente a ciò che è in verità successo nelle vite degli studenti. Coloro che applicheranno il campo di interpretazione penale e conciliatorio probabilmente metteranno in relazione la rottura dell'apparecchio televisivo con altre esperienze del loro sistema di reciproche interazioni.

Con questi esempi si può notare come il concetto di "campo" e di "fuoco" può aiutare a descrivere e comprendere le differenze nella "costruzione" di situazioni e reazioni fino a che – per un osservatore esterno – sono situazioni comparabili.

L'informazione *addizionale* che può essere contenuta negli esempi presentati da Hulsman riflette la flessibilità che deve esistere in un contesto sociale dato per passare da un campo di interpretazione e da un fuoco particolare ad altri e, più particolarmente, al fatto che un campo penale di interpretazione nella vita "normale" debba essere applicato con frequenza agli accadimenti

*più piccoli*, mentre altri campi di applicazione si applicano a quei fatti che si considerano importanti.

Louk Hulsman (1986, 131) riconosceva che mentre l'approccio per coloro che è coinvolto assume un significato nelle sfere della sua vita quotidiana, ogni persona potrebbe chiedersi se lo stesso modo di interpretare le cose potrebbe applicarsi a quelle sfere della vita collegate con la definizione di un grave delitto di violenza. La sua risposta era di un'assoluta convinzione nel fatto che la varietà di campi di interpretazione, di approcci e di dinamiche al processo di definizione dei delitti, qualunque fosse la loro entità, non era inferiore a quella dei settori di vita nei quali aveva posto i suoi esempi.

### **5. Confronto tra diversi modi formali e informali per definire le turbative e modi per affrontarle**

Il processo per dare senso a ciò che accade nella vita umana è flessibile – affermava Hulsman – in particolare nelle relazioni faccia-a-faccia, nella misura in cui le persone coinvolte si sentono relativamente “libere” come esseri umani uguali. In altre parole, sempre che esse non siano costrette dai ruoli organizzativi e professionali che devono svolgere, e non siano coinvolte in relazioni di potere che impediscono ad alcuni dei partecipanti di prendere parte in forma piena in tale processo. Simile flessibilità pone molti vantaggi dal momento che aumenta le possibilità di raggiungere, attraverso la negoziazione, un punto di vista comune relativamente alle situazioni che costituiscono i problemi, facilitando così le possibilità di apprendimento. Secondo Hulsman è così possibile che l'esperienza possa insegnare alla gente che l'applicazione di un determinato ambito di interpretazione e di un determinato approccio non conduce molto lontano in alcuni settori della vita.

Però, continuava Hulsman, questa flessibilità manca spesso quando le situazioni si definiscono e si sviluppano in un contesto altamente formalizzato. Più specializzato è questo contesto, più limitata è la libertà di definizione – e pertanto di reazione – a causa di un alto grado di divisione del lavoro e per un elevato livello di professionalizzazione. In questo caso, dipende dal tipo di istituzione che eventualmente si è fatta carico del caso quale definizione e quali risposte saranno date. Pertanto, è impossibile che una definizione e una reazione adeguate in questo contesto corrispondano alla definizione e alle reazioni di coloro che sono direttamente coinvolti.

Ci sono senza dubbio importanti differenze nel grado di flessibilità che mostrano le istituzioni formali coinvolte in una situazione problematica. In molti paesi si verifica un alto grado di flessibilità tra i settori di organizzazioni

di polizia, ad esempio, nei settori di polizia di prossimità o di polizia municipale. Lo stesso può anche verificarsi ai primi livelli dei sistemi di sanità e assistenza sociale. Più di tutti i sistemi di controllo formalizzato – affermava Louk Hulsman (*ivi*, 133) – il meno flessibile è il sistema della giustizia penale. Il contesto organizzativo dello stesso (alta divisione del lavoro) e la logica interna del suo campo specifico di interpretazione (stile particolare di punizione, in cui la scala di gravità, definita d'accordo con il giudizio “finale”, svolge un ruolo predominante) contribuiscono entrambi alla sua inflessibilità. Un altro fattore sull'effetto particolarmente alienante dell'intervento della giustizia penale nelle situazioni problematiche è il suo approccio estremamente restrittivo (solo fatti molto specifici, modellati in accordo con l'incriminazione legale, possono essere tenuti in considerazione e gli stessi possono essere considerati solo quando si suppone che si siano verificati in un determinato momento temporale). Il lato dinamico della costruzione della realtà sociale, così ovvia e importante nei sistemi informali, è completamente assente nel sistema della giustizia penale. Conseguentemente, la costruzione della realtà, così come viene considerata nella giustizia penale, praticamente non coinciderà mai con le dinamiche di costruzione della realtà di coloro che sono direttamente coinvolti. Nella giustizia penale, generalmente, si decide su una realtà che unicamente esiste nel sistema e raramente incontra un suo equivalente nel mondo esterno.

Secondo Louk Hulsman (*ivi*, 134) era molto chiarificatore, per gli assunti sopra i quali lui interveniva, confrontare in modo complessivo i processi di costruzione della realtà di un sistema di giustizia penale con quelli di un sistema della giustizia civile. Nella prima, trattandosi di un'organizzazione rigidamente formale e separata dalle persone direttamente coinvolte, a decidere sulla definizione preliminare del caso è la polizia o il pubblico ministero. Nella giustizia civile, è invece una delle parti direttamente coinvolte che decide circa la definizione preliminare, mentre l'altra parte ha l'opportunità di contribuire alla definizione allo stesso livello dell'attore. Entrambe le parti, in questo sistema di giustizia civile, sono considerevolmente limitate nella loro libertà di definizione dai requisiti con i quali il sistema legale richiede la rilevanza (giuridica) di determinate definizioni. Tali requisiti, nella giustizia civile, per quanto siano introdotti dalle parti direttamente coinvolte, senza dubbio, sono considerevolmente meno severi di quelli della giustizia penale. Una terza differenza importante sta nel fatto che le parti direttamente coinvolte non hanno influenza nelle conseguenze di un errore della giustizia penale. Così gli oggetti, l'esecuzione della sentenza si realizzano su iniziativa di un'organizzazione formale, mentre nella giustizia civile le conseguenze di un errore sono nelle possibilità di controllo di una delle due parti e, di solito, la parte che perde non risulta privata,

a causa di tale errore, dal potere di negoziare. Dopo un errore civile cambia la relazione di potere tra le parti coinvolte, che però lascia ad entrambe lo spazio necessario per un’ulteriore negoziazione. In questo modo, dopo il giudizio, le parti possono operare reciprocamente sulla base di una loro definizione dinamica della situazione.

Per tracciare una breve conclusione sulle opinioni di Louk Hulsman circa le relazioni che hanno vincolato la cosiddetta criminologia critica al concetto di delitto, dal punto di vista della sua posizione abolizionista, bisogna ricordare la domanda che formulò nel 1984 (*ivi*): qual è la finalità della criminologia che ha abbandonato il concetto di delitto come uno strumento secondo la prospettiva dallo stesso sviluppata e riassunta fino ad ora?

Le finalità principali di un approccio criminologico critico si potrebbero riassumere così, secondo Hulsman:

- a) continuare a descrivere, spiegare e dimostrare le attività della giustizia penale e i suoi effetti sociali avversi. Quest’attività dovrebbe dirigersi senza dubbio, più di quanto non si sia fatto fino ad oggi, verso le attività e capacità definitorie di questo sistema. Per procedere in questo modo sarebbe necessario confrontare, in ambiti concreti della vita umana, le attività della giustizia penale (e i suoi effetti sociali) con quelli di altri sistemi di controllo formale (sistemi “giuridici”, come la giustizia civile, e quelli “non giuridici” come il sistema medico-terapeutico o l’assistenza sociale). Le attività di quei sistemi, in riferimento ad una certa area, dovrebbero essere comparate a loro volta con i procedimenti informali per gestire altre aree della vita sociale. In questo modo, la cosiddetta criminologia critica può essere stimolata dagli sviluppi dell’antropologia (giuridica) e, in modo più generale, dalla sociologia, nel campo di un paradigma interpretativo;
- b) illustrare – unicamente come forma esemplificativa e senza pretendere di essere una “scienza delle situazioni problematiche” – come avviene che in un campo specifico le situazioni problematiche possano gestirsi a livelli differenti dell’organizzazione sociale, senza ricorrere alla giustizia penale, sotto condizioni che permettano e contribuiscano ad una libera comunicazione tra quelli che vi sono coinvolti;
- c) studiare strategie su come abolire la giustizia penale; in altre parole, su come liberarla da organizzazioni come la polizia o i tribunali di un sistema di riferimento, dal momento che queste sono quelle che le allontanano dalla varietà della vita sociale e dai bisogni con cui sono direttamente collegate.

Bisogna sperare che questi insegnamenti di Louk Hulsman servano per mantenere l’orientamento che egli ha insistito nel dare al tipo di conoscenza criminologica critica che lui praticò, fermamente collocato nella prospettiva abolizionista.

## Riferimenti bibliografici

GREENBERG David F., a cura di (1981), *Crime and capitalism*, Mayfield, Palo Alto.

HULSMAN Louk (1986), *La criminología crítica y el concepto del delito*, in “Poder y Control – Revista hispano-latinoamericana de disciplinas sobre el control social”, 0, pp. 119-35.

LEA John, YOUNG Jock (1984), *What is to be done about law and order*, Penguin, Hardmondsworth-London (11 ed. Pluto Press, London 1993).

PFOHL Steven J. (1978), *Predicting dangerousness: The social construction of psychiatric reality*, Lexington Books, Lexington.